Nando Dalla Chiesa relazione su “Giudici di frontiera” presentato a Milano

Questo è un libro che mancava nella storia della mafia. E’pubblicato dalla casa editrice Sciascia di Caltanissetta che ha una sua gloriosa storia e per chi studia di cose di mafia, dà il senso di continuità della propria interessante produzione.

I riflettori dunque vanno accesi però si riesce ad accenderli con più facilità sulle grandi città, sulle capitali e meno sui luoghi più distanti. Ricordo ad esempio quando venne ucciso il giudice Rosario Livatino a Canicattì, noi stessi che ci davamo la notizia di questo giudice ucciso, non sapevamo chi fosse. E non è che non avesse fatto delle indagini importanti, semplicemente operava ad Agrigento dove si era reso pericoloso per le cosche ma contemporaneamente non era protetto dai riflettori. Era la vittima ideale, tanto che quando venne ucciso, Giovanni Falcone scrisse un articolo sulla stampa per chiedersi chissà fra tre mesi chi si ricorderà di Rosario Livatino. E questa fu anche la ragione che mi portò ad andare sul campo per scrivere poi “Il giudice ragazzino”, dedicato a lui. Mi sembrava di dover compensare una disattenzione colpevole che comunque c’era stata, sui giudici che lavoravano fuori dai riflettori.

E poi siamo abituati a pensare a Caltanissetta come il luogo dove si fanno i processi che riguardano Palermo, perché per competenza è Caltanissetta che si occupa della strage di Capaci, è Caltanissetta che si occupa della strage di via D’Amelio. E come sappiamo, quando un reato riguarda un giudice, è la sede più vicina che se ne occupa. Quindi Caltanissetta è stata per noi importante quale sede di atti giudiziari che riguardano processi relativi a fatti accaduti a Palermo.

Poi una volta, mentre ero a casa, ho assistito per caso ad una trasmissione di “Anno zero” che era in collegamento con un teatro di Caltanissetta dove vedevo delle bellissime figure di magistrati che si alzavano e parlavano del lavoro che stavano facendo, il giudice Tona e il giudice Dodero che parlava con accento piemontese, e mi domandavo: cosa ci fa questo a Caltanissetta?

C’era il teatro pieno. E ricordo il calore che anche attraverso lo schermo trasmetteva questo teatro pieno soprattutto di ragazzi ma non solo di ragazzi, che testimoniavano la loro volontà di stare vicini ai magistrati nisseni, perché era accaduto qualcosa. Erano state compiute delle intercettazioni telefoniche che avevano fatto accendere una spia: è arrivato l’esplosivo per colpire qualche magistrato di Caltanissetta. Da qui la città che si riunisce, che si mette insieme, che fa corpo unico coi magistrati e trova l’orgoglio di dichiarare in questo modo che la mafia a Caltanissetta esiste, quando non tutti lo sostenevano. Ed è una cosa che racconta il procuratore Lari, intervistato da Mistretta,  giudice di grande esperienza, che è stato a Palermo, che ha fatto parte anche della Consiglio Superiore della Magistratura. Lari racconta che arriva a Caltanissetta e trova una città che è un po’ renitente ad accettare di dichiarare l’esistenza della mafia. Ed invece la mafia c’è, l’esplosivo arriva, i magistrati si sentono assediati. A rompere l’assedio ci pensano i cittadini. Questo è il ricordo che ho di quella trasmissione, molto bella, perché belle erano le immagini che consegnava allo spettatore.

Qui ci sono alcune di queste storie.

E il primo merito di questo libro è quello di coprire un’area di interesse alla lotta alla mafia che in genere è poco trattata. Palermo è trattata, Catania è trattata, si è cominciato a parlare anche di Trapani che è la provincia di Matteo Messina Danaro, numero uno di cosa nostra, e poi Trapani è stata individuata come città che ospita molti sportelli bancari e in cui la finanza è forte e dove operano magistrati di grande valore. Di Caltanissetta invece non si parlava. Questo è il merito di “Giudici di frontiera”, non solo è un bel libro ma è anche un libro da studiare per certi aspetti, perché fornisce degli elementi che allo studioso risultano interessanti e che vanno sistemati insieme ad altri elementi di conoscenza che vengono da altri libri.

Sono indicati diversi giudici. Dopo l’introduzione non formale, breve ma molto sentita e colta di un altro magistrato, Giancarlo De Cataldo, c’è la riflessione sul perché di questo libro, partendo dalle radici storiche con l’arrivo degli alleati. Seguono poi le interviste a Giovanbattista Tona, a Sergio Lari, Antonino Patti che si occupa più di Gela, Domenico Gozzo, Onelio Dodero ed Ottavio Sferlazza. E in queste storie si intreccia un po’ la storia della magistratura, perché non sono tutti nativi di Caltanissetta. Portano esperienze diverse.

Per esempio Sergio Lari l’ho appunto conosciuto a Palermo e poi al CSM, quando lavoravo in Parlamento, ed è un giudice che porta a Caltanissetta un’esperienza nazionale.

Così Domenico Gozzo che ho conosciuto a Palermo, dove ha fatto importanti processi di criminalità economica e porta un’esperienza particolarmente rilevante a Caltanissetta.

E lo stesso Dodero che in Piemonte ha fatto inchieste su ‘ndrangheta e cosa nostra, riuscendo anche ad ottenere importanti rivelazioni da un pentito. E’ uno dei primi che coglie questa nuova realtà di patti non dichiarati, di una nuova alleanza piemontese tra ‘ndrangheta e catanesi.

C’è Ottavio Sferlazza che viene dalla Sicilia ma adesso è procuratore aggiunto in Calabria, ed ha contribuito a creare una delle esperienze più interessanti anche dal punto di vista scientifico. La Calabria è stata una regione dove i magistrati non hanno lavorato compiutamente e diffusamente in modo penetrante come in Sicilia, come a Palermo. Però, da  quando sono arrivati alcuni giudici siciliani, e questo è importante, con esperienze importanti maturare in Sicilia e penso a Pignatone, Prestipino e Sferlazza, è cambiata la lotta alla ‘ndrangheta in Calabria. Hanno fatto tesoro del loro lavoro in Sicilia e lo stanno regalando al Paese, andando a lottare contro la ‘ndrangheta che infatti per la prima volta reagisce con una serie, molto misurata e cauta, perché non si può andare oltre un certo livello se si vuole giocare sul difficile equilibrio con lo Stato, ha cominciato con delle minacce, con delle intimidazioni: le armi che vengono fatte trovare, la porta del procuratore generale che viene fatta saltare per aria.

Quest’esperienza accumulata in Sicilia colpisce: giudici siciliani che vanno in Calabria e partendo da lontano,  arrivano a scardinare un sistema di pigrizie, di accidie, che nella Calabria aveva comunque funzionato.

Queste persone vengono ascoltate e intervistate dall’autore a cui raccontano la loro esperienza pubblica e raccontano anche le proprie esperienze private, utili per capire l’esperienza pubblica. Col giudice Tona che non ho ancora avuto il piacere di conoscere personalmente, mi sono sentito in una lunga conversazione telefonica.

C’è stata a lungo una polemica se il giudice può dire o no se fa la lotta alla mafia, cosa che risale agli anni Ottanta e che il presidente della Repubblica Cossiga riprese per sostenere che un giudice non doveva sentirsi in lotta contro la mafia e che il giudice semplicemente applica la legge. Il che è vero. E’ perfino una banalità dire che il giudice non deve fare altro che applicare la legge. Ma in certi contesti diventa lotta,  non una lotta che deriva da odio, da rancori, da ostilità contro chi non rispetta la legge, ma una lotta contro le inefficienze, contro la mancanza di mezzi, lotta contro le diffidenze di quelli che non capiscono cosa stai facendo, lotta contro un ambiente che ti dice che la mafia non esiste, lotta contro la propria paura, lotta contro la paura per i propri familiari.

In questo senso, è pienamente lotta quella contro la mafia, perché il racconto di questi magistrati, è il racconto di timori per i propri familiari, l’incomprensione con chi non capisce. C’è questo rapporto di Gozzo che accompagna in auto la figlia a scuola ma la figlia si vergogna di arrivare con la scorta e quindi bisogna rimanere un po’ distanti, e lui deve uscire e guardarla mentre entra. Una volta che aveva accompagnato anche la cuginetta, la vice preside che non capisce che si tratta di un magistrato sotto scorta ma pensa da un politico che usa l’auto blu per accompagnare i figli a scuola, gli dice vergogna. E lui si becca questo rimprovero, fortunatamente rimediato dalla preside che viene a sapere di chi si tratta e quindi si spiega il perché arriva un’auto con la scorta a scuola. Sono momenti di difficoltà, storie di figli che sono cresciuti, non dico quasi maledicendo il mestiere dei padri che invece viene benedetto dagli italiani onesti, però capite le contraddizioni che si producono. Tutti noi qui diciamo meno male che ci sono questi magistrati, però ci sono i figli che dicono in che film sono capitato, perché devo vivere qui?

Questa è lotta, indubbiamente è lotta, e il libro ha il merito di farlo vedere. Perché se noi capiamo la crucialità di questi aspetti della vita privata,  ci rendiamo conto di come sia importante il ruolo pubblico che viene giocato da questi magistrati e dei meriti pubblici che hanno acquisto, ma anche delle loro rinunce.

Andiamo da magistrati quarantenni a magistrati vicini ai sessanta, generazioni dunque differenti ma che si sono misurati insieme sullo stesso tema di lotta alla mafia.

Una bella figura è quella di Dodero il piemontese che sceglie, non che viene mandato ma sceglie di andare a Caltanissetta, e spiega che ci sta bene. Cerca di immedesimarsi nella cultura, nella storia, cerca di apprezzarla, risponde in modo anche ironico alla domanda perché è venuto qui. Per il clima, risponde. E porta una sua esperienza importante e la mette a servizio della giustizia di Caltanissetta.

E’ una galleria di personaggi, una galleria che conquista e conquistano anche alcune riflessioni, per esempio Giovanbattista Tona dice una cosa importante. Lui, come universitario cattolico, ha avuto tra i suoi assistenti spirituali anche don Pino Puglisi. E dice una cosa che viene ricordata in modo diverso da Gozzo e che io avevo sentito dire da un giudice agrigentino mentre scrivevo il libro sul giudice Livatino. Gli avevo chiesto con partecipazione e non con senso di rimprovero: perché ogni tanto vi esponete così, perché fate dei passi avanti? E lui mi rispose: guarda che io non mi sposto mai. Io sto dove mi ha messo lo Stato. Il fatto è che quando arrivano i momenti di difficoltà, molti vicino a me fanno un passo indietro e quindi sembra che io abbia fatto un passo avanti. Ma io sto esattamente dove mi hanno messo. Ed è la stessa cosa che viene ricordata da Gozzo con una frase di Falcone, ma è la stessa cosa che dice anche Tona: voi ci chiedete di essere silenziosi, quest’idea che il giudice deve stare in silenzio e non deve fare rumore, ma se io faccio il mio dovere, se lo faccio bene, io il rumore lo faccio e non perché lo voglia fare, ma perché perfino le formiche quando si danno molto da fare si segnalano. Ed è vero, perché una formica magari non si vede, ma una formica che lavora tanto e va avanti e indietro, si vede. E’ bellissimo quel paragone, non l’avevo mai sentito fare. E dice lo stesso dice padre Puglisi.

Mi ricordo che organizzai a Palermo una fiaccolata in cui chiesi di non urlare slogan, di stare tutti zitti, di non portare bandiere di partito perché per me in quel momento doveva parlare il silenzio. Venni presi in giro da alcuni che erano abituati ad identificare la lotta contro la mafia con la lotta politica, perché figurati se la mafia ha paura di queste cose. La mafia ha paura dei poliziotti, della magistratura. La mafia non ha paura–mi ricordo questa frase- delle prediche. Padre Puglisi faceva le prediche, non è che faceva cose diverse. La mafia uccidendolo dimostrò di avere paura anche delle prediche. E le prediche non si fanno per fare rumore, si fanno anche discretamente, parlando coi bambini dell’oratorio, mettendoli insieme, suggerendo loro delle buone idee, insegnando dei buoni valori. Ma anche questo finisce per essere tonante in quei contesti. Anche questo fa rumore.

E poi l’ultimo aspetto che vorrei sottolineare è l’analisi che fa Antonino Patti su Gela. Gela è come probabilmente sapete una città in cui si è manifestato davvero in modo spietato il rapporto tra rappresentanti della mafia e giovanissimi, i ragazzi. Ci fu un anno in cui non ricordo quanti ragazzi di 16, 17 anni vennero uccisi nelle sale giochi per vendette o per le ragioni più assurde. Qui c’è la storia di un ragazzo che viene dal  liceo, un ragazzo bene educato, con grandi capacità intellettuali, che parla bene l’italiano. Non un emarginato. Per mancanza di prospettive o per altro, viene comunque allettato dai suoi coetanei a guadagnare bene in breve tempo e viene in contatto col boss di Gela, va a pranzo con lui. All’inizio è un rapporto cauto, prudente ma dopo due mesi è già un killer di mafia.

Ecco, sono queste le cose che vanno studiate in questo libro che si legge piacevolmente e si capiscono tante cose, si entra in contatto con un mondo col quale è giusto che un cittadino consapevole entri in contatto. Però ci sono tante cose da studiare, perché i dettagli contribuiscono fortemente a sistemare e risistemare le nostre conoscenze. E’ scritto bene, non è per nulla difficile. Ovviamente può essere goduto a diversi livelli di lettura e di consapevolezza, però non è affatto difficile e secondo me dà la possibilità di conoscere meglio le vicende della Sicilia e dei protagonisti della Sicilia. Io penso che tra qualche anno saranno in molti a dire grazie a questi magistrati perché si sono presi il coraggio di difenderla, compresi quelli che sono venuti dal Piemonte. Ecco mi sembra questo il senso di “Giudici di frontiera”.